

1787, Goethe nel suo viaggio in Sicilia, realizzandovi numerose vedute, e nell'isola fece ritorno sette anni più tardi; aveva frattanto fissato la propria residenza a Napoli, ottenendo nel 1811 la nomina a professore nell'Accademia di Belle Arti.

Il viaggio. Kniep giunse a Palermo per mare da Napoli il 2 aprile 1787, accompagnando Goethe (v.) nel suo viaggio. Con lui soggiornò nella città due settimane e con lui, a cavallo, intraprese il 18 aprile il *tour* per l'isola che lo portò a Segesta, Castelvetro, Sciacca, Agrigento, Caltanissetta, Catania; salì il 5 maggio a dorso di mulo sul Monte Rosso; fu a Taormina e a Messina, dove il 14 maggio s'imbarcò alla volta di Napoli. Ritrasse durante il percorso con documentario rigore in vari acquarelli il paesaggio siciliano; numerosi altri disegni – raccolti in un taccuino di 56 immagini, oggi conservato nel Goethe Museum di Düsseldorf – realizzò nel corso di un secondo viaggio, compiuto nel 1804.

Bibliografia. Krufft, *Goethe und Kniep*, 1970, pp. 201-237; Id., *Christoph H. Kniep*, 1992, pp. 27-46; Peltzer, *Chr. H. Kniep*, 1905, pp. 225-258; Sciolla, *Il viaggio pittorico: l'immagine*, 1988, p. 163; Troisi, *Vedute*, 1991, p. 161.

KNIGHT Cornelia Ellis

Gentildonna inglese, scrittrice e poetessa, n. a Londra nel 1757, m. a Parigi nel 1837. Figlia dell'ammiraglio Sir Joseph Knight, fu educata negli studi classici e nelle lingue moderne. Morto nel 1775 il padre e rimasta la madre priva di pensione, viaggiò con lei per molti Paesi d'Europa, ospite di illustri famiglie, conducendo intensa vita cosmopolitica: fu in Francia, in Italia, in Austria, in Germania, in Inghilterra. In Italia giunse nel 1777, fermandosi per otto anni a Roma, dove s'immerse subito nei salotti dell'alta società; nel 1785 si trasferì a Napoli, quindi in una continua peregrinazione visse a Genova, a Parma, a Bologna, a Firenze, ancora a Roma, finché nel 1798 fece ritorno a Napoli, entrando in rapporti d'amicizia con Lord e Lady Hamilton. Alla fine di quello stesso anno seguì la Corte borbonica nel suo esilio palermitano, per riprendere – dopo un nuovo breve soggiorno a Napoli, con la restaurazione – la sua vita errabonda, che con qualche pausa (intanto, fino al 1814, fu dama di compagnia della principessa Charlotte Augusta of Wales, consorte del principe Leopold of Saxe-Coburg-Saalfeld) sarebbe continuata praticamente fino alla morte. Nella maturità aveva sposato un capitano di Marina, tale Troubridge, che però scomparve col proprio vascello nei mari delle Indie.

Di versatile ingegno, scrisse poesie, due romanzi (*Dinarbas e Sir Guy de Lusignan*), una guida pittorica alla campagna romana (*Description of Latium or La campagna di Roma*, Londra 1805, ornata di 20 splendide tavv.), tradusse vari poeti, fra cui il Meli; affidò a una serie di *journals* la narrazione delle cose viste nelle sue peregrinazioni, vivacizzata da perspicue e sensate osservazioni su eventi e personaggi e sulla vita pubblica e privata di cui ebbe esperienza nel corso dei suoi viaggi. E appunto utilizzando il materiale di questi diari Sir J. W. Kawe realizzò più tardi l'*Autobiography* della Knight.

L'opera. *Autobiography of Miss Cornelia Knight, Lady-companion to the Princess Charlotte of Wales, with Extracts from her Journals and Anecdote Books*, a c. di Sir John William Kaye, Londra 1^a, 2^a, 3^a, 4^a ed. 1861, voll. 2, pp. 341, 350. La Sicilia nel vol. I, pp. 132-146.

Esemplari. SSP, Pitre (A).I.C.1-2; BLL, 10816.ee.9; BLL, 10860.aaa.47.

Il viaggio. Osservatrice accorta e di vivace spirito, dotata di grande capacità d'introspezione e di analisi, di acuto discernimento e di moderazione nei giudizi: tale è la miss Cornelia Knight che, al crinale fra il XVIII e il XIX secolo, costretta dagli eventi a breve vita di esilio, si trovò a vivere a Palermo, periferica capitale di un regno dimidiato. Visse in-

somma in Sicilia in una fase di recessione e di angustia, a contatto delle aspre tensioni politiche e militari che tribolavano l'ambiente di Corte e quelle dei salotti dell'aristocrazia borbonica cui era ormai organica, e per questo – contrariamente al modo usato nelle pagine del diario riferite ai suoi precedenti soggiorni romani e napoletani – ben poco spazio dedicò alla vita elegante e mondana; guardò piuttosto alla gente e ai suoi usi, colse squarci della vita pubblica, adombrò i fatti della guerra, fissò l'alternativo svolgersi di vicende familiari e di Corte e, con garbo, la propria cronaca personale: a questa, fra l'altro, appartiene la dignitosa scomparsa della madre, che, morendo a Palermo nel 1799, l'affidò alla protezione di Lord e Lady Hamilton, pur essi reduci da Napoli, e di Nelson.

A Palermo miss Cornelia giunse, dunque, con la madre il 26 dicembre 1798 esule da Napoli insieme con gli Hamilton e con la famiglia reale borbonica a bordo della "Vanguard" di Nelson; ne ripartì l'8 giugno del 1800: e sarebbe stato un distacco doloroso – confesserà più tardi – perché avrebbe segnato l'inizio del suo allontanamento dall'Italia, paese al quale la legava il ricordo di tanti anni felici. E felice si rivelò al primo contatto lo stesso rapporto con Palermo: «Abituata come sono ai grandiosi e magnifici scenari d'Italia – scrisse –, fui non meno sorpresa che diletta dalla pittoresca bellezza della costa siciliana. Quando la veduta della città si schiuse innanzi a noi colla regale eleganza dei suoi palazzi di marmo e la fantastica singolarità dei campioni rimasti dell'architettura saracena, fu come una scena da fiaba, e mi avrebbe incantata oltre misura se la mia povera madre non si fosse gravemente ammalata in conseguenza della sua permanenza nella barca la notte che lasciammo Napoli».

Prese alloggio nel famoso albergo di madame Montagne, quello stesso di Brydone, «miserabile albergo» però, sito di lato alla Vicaria, all'imbocco di vicolo dei Tintori, donde presto passò in una casa alla Marina, dimora qualche anno prima di Goethe, non lontana dal palazzo Baucina, prima abitazione degli Hamilton a Porta dei Greci; e qui durò un anno e cinque mesi.

Condusse vita poco brillante, ben diversa da quella cui era adusa; se ne ha il segno dagli stessi contenuti del suo diario, privo di annotazioni mondane, di notizie scandalistiche e di frivolezze. Ma anche il paesaggio, la città stessa, con le sue strade, i suoi edifici, le sue opere monumentali – che certamente estranei non dovettero essere alla colta e raffinata signora inglese – quasi del tutto non traspaiono in quelle pagine stillanti di verità e di personali notazioni, se non per qualche riferimento indiretto. Della composita realtà intorno a sé null'altro le lasciò segno, o almeno null'altro ritenne meritevole di ricordanza, se non l'abbondanza di fichidindia e la passione dei siciliani per i fiori, di cui vedeva adornare le case e gli abiti della gente: quella gente che a lei tanto piaceva, che – contrariamente al corrente pregiudizio – trovava attiva, intelligente, e inoltre dotata di buona salute e di innato genio poetico.

Trascorse quasi interamente a Palermo il suo soggiorno siciliano; se ne allontanò solo nell'aprile del 1800 per accompagnare gli Hamilton che sulla nuova ammiraglia di Nelson, la "Foudroyant", si recavano a

Siracusa per visitarvi le antichità greche; il ritorno a Palermo avvenne il 31 maggio. Con la stessa nave, che salpava per Genova portando gli Hamilton, che rientravano in Inghilterra, e la regina Maria Carolina, diretta in visita diplomatica in Austria, lasciò per sempre la Sicilia – come si è detto – l'8 giugno di quell'anno stesso.

Bibliografia. Diction. of Nat. Biogr., 1909, XI, pp. 249-250; Falzone, *Viaggiatori*, 1963, pp. 53-54; Giachery, *Piazza Marina*, 1923, pp. 26-30; Guercio, *Diario*, 1956, pp. 17-19; Negri Miraglia, *I poeti amici*, 1924, pp. 124-125; Niceta, *I viaggiatori*, 1971-72, pp. 190-198.

KNIGHT Richard Henry Payne

Letterato e cultore d'arte inglese, n. nel 1750 nell'Herefordshire, m. a Londra nel 1824. Figlio di un pastore anglicano, di famiglia benestante, grecista e archeologo, conoscitore e collezionista di bronzi e monete (lasciò la propria collezione al British Museum di Londra), fu fra i maggiori esperti di numismatica ed epigrafia greca e latina e competente di estetica. È autore di poemi didascalici (*The Landscape*, sull'arte dei giardini, 1794; *The Progress of Civil Society*, epopea lucreziana, 1796) e di saggi sulle arti (*Analytical Essay on the Greek Alphabet*, 1791; *Analytical Inquiry into the Principle of Taste*, che è la sua opera maggiore, 1805; *Specimen of Ancient Sculpture*, 1809).

L'opera. Ediz. ted., *Tagebuch einer Reise nach Sizilien* [= Diario di un viaggio in Sicilia], trad. di W. Goethe, in *Philipp Hackert. Biographische Skizze*, "Goethe's Werke", t. 37, Stoccarda-Tubinga 1811, pp. 53-143 [1]. Testo orig., *Expedition into Sicily*, a c. di Claudia Stumpf, Londra 1986, pp. 80, con 16 tavv. f.t. e 9 ill. n.t. riproducenti acquarelli di J. Ph. Hackert, Charles Gore, Thomas Hearne, John Robert Cosenz; la Sicilia alle pp. 30-80 [2].

Esemplari. [1] BCRS, F.O.1.C.49. [2] BNMV, 373.C.309.

Il viaggio. Quando nel 1777, ventiseienne appena, Richard Payne Knight venne in Sicilia, da poco il viaggio nell'isola si era imposto in Europa come esperienza iniziatica diretta alla "scoperta" di questa regione – oggetto di una sorta di frenesia mistica per i suoi convenzionali codici di esotismo, di classicità, di bucolicità, di primitivismo, di selvaticità – e alla sua proposizione alla cultura internazionale. Pronubo lo spirito dei Lumi e strumento di stimolo il gusto dell'avventura e il fascino dello straordinario, la civiltà occidentale rifondava in chiave moderna il mito odisseo, risolvendo le proprie esasperate attese in un paradigmatico *retour à l'antique*, in cui fantasie estetiche ("greco è bello") e suggestioni della natura e del paesaggio (fenomeni vulcanici, spettacolarità delle prospettive, fertilità della terra ecc.) identificavano una immagine ideale che la letteratura dei viaggiatori si preoccupava poi di testimoniare.

Riedesel fu il primo, nella seconda metà del XVIII secolo, a inaugurare questo processo di verifica e di attestazione, che anteriormente alla venuta di Payne Knight ebbe altri autorevoli esponenti in Brydone, Hamilton, Pilati di Tassullo, Roland de la Platière, De Borch: non molti ancora, ma quanto bastava perché la vecchia Europa si infiammasse. I loro resoconti – qualcuno, per vero, edito diversi anni dopo l'effettuazione del viaggio – confermavano oscure credenze, comunicavano insolite conoscenze, stuzzicavano l'interesse per una avventura irripetibile:

ed ecco, dunque, alla piccola coorte di coloro che movevano alla conquista di quel *tópos* dalle coordinate così coinvolgenti unirsi il giovane Richard.

Che cosa egli si proponesse quando venne in Sicilia – a parte ovviamente il godimento del *tour* in una terra esotica e selvatica e l'approccio agli scenari archeologici – non è chiaro. Viaggiava con due amici incontrati a Roma, entrambi pittori paesaggisti: il tedesco Jakob Philipp Hackert (v.) e il connazionale Charles Gore (v.); del gruppo era il più giovane, ma già aveva precedenti esperienze di viaggio in Italia, dove era stato una prima volta nel 1772-73: nell'autunno 1776 era tornato a Roma, dove ormai da alcuni anni Gore risiedeva; Hackert, invece, dopo una prima residenza romana, da tempo si era trasferito a Napoli, ma fu sua l'idea dell'impresa: intendeva realizzare – ciò che poi mandò ad effetto – una fedele documentazione pittorica e grafica della quale potessero avvalersi i viaggiatori del *Grand Tour*, ritraendo vedute di paesaggi e d'architetture classiche, un proposito che in qualche modo fu anche di Gore.

Ma Payne Knight? Si unì all'impresa solo per tenere il diario della spedizione? o si proponeva forse di essere lui stesso l'utilizzatore privilegiato e magari esclusivo delle illustrazioni eseguite dai compagni di viaggio? E quindi, forse, era proprio la realizzazione di un *picture-book* alle radici di quella spedizione in Sicilia? È un fatto, però, che, mentre i due pittori si applicarono a fermare in molti disegni e dipinti l'immagine esemplare dell'isola, il resoconto di Payne Knight, sebbene di buona impronta stilistica, non ebbe quel respiro letterario che da un *picture-book* ci si sarebbe attesi: troppo inclinato alla descrizione archeologica, ben più modesta attenzione il giovane inglese riservò agli altri contenuti del viaggio, al punto che talora il suo taccuino raccolse poco più di una congerie di note destinate a fissare ricordi, ma che attendevano una successiva ricognizione e riscrittura, mai più avvenuta.

Una tale circostanza, la brevità del documento, l'essenzialità stessa della testimonianza, il rifiuto di compiacimenti estetici suggeriscono persino l'ipotesi ch'egli potesse scrivere unicamente per sé, senza intenzioni pubblicistiche, tanto più che in effetti il taccuino non venne da lui pubblicato e – non fosse stato per Goethe, che, venutone in possesso, lo tradusse in tedesco e lo inserì nella biografia di Hackert da lui scritta e apparsa nel 1811, a quasi un trentacinquennio di distanza da quel viaggio – non avrebbe visto la luce che ai nostri giorni, quando la Stumpf rintracciò il manoscritto, fin allora ritenuto disperso, fra le carte di Goethe a Weimar.

Il diario prende le mosse dalla partenza da Roma il 3 aprile 1777, ma poi solo il 12 aprile i tre amici, noleggiata una feluca, lasciarono Napoli; dodici giorni più tardi, effettuata una sosta a Paestum, approdavano a Lipari, che visitarono prima di riprendere, il giorno dopo, il mare per Milazzo. Ebbe inizio da qui il viaggio via terra lungo la costa in direzione ovest: nel tragitto la piccola comitiva fece una breve escursione a Tindari, tappa a Patti per la notte e ancora a Cefalù, che a Payne Knight parve città considerevole; transitò quindi per Termini, che nessun'altra citazione si meritò se non per i bagni salutariferi, e visitò – a

Bagheria – la celebre villa Palagonia, motivo di grande suggestione per l'inglese.

Il 1° maggio i tre amici giunsero a Palermo, dove dimorarono quattro giorni: furono sufficienti per una visita accurata, che confermò loro l'idea di metropoli ricca e popolosa; tuttavia Payne Knight non doveva trovarvi molte cose meritevoli di attenzione, a cominciare dall'architettura, che reputò pessima *tout court*. Intriso della cultura del suo tempo, incapace di adesioni estetiche all'arte medievale e al Barocco, l'inglese giudicava severamente l'attrezzatura stilistica di quella capitale, così colma di ampollose sonorità edilizie («In tutta la città sembra prevalere il gusto del principe di Palagonia», scrisse); del resto, anche i mosaici dell'età normanna gli parvero «barbari», sì che a malapena qualche citazione fece del porto, del monte Pellegrino, del palazzo reale, ma di questo esclusivamente per i magnifici arieti bronzei d'arte greca, che tanto attrarranno più tardi Goethe e Houël. Non si sottrasse comunque a qualche osservazione sui costumi degli abitanti.

Il 5 maggio la comitiva si rimise in marcia per Monreale, Alcamo, Segesta; il 7 maggio, dopo avere pernottato a Calatafimi, si ritrovò a Selinunte. Payne Knight era suggestionato dai «sei magnifici templi, tutti interamente abbattuti, ma tali tuttavia da dare l'idea di come dovessero essere»; analoghe sensazioni ad Agrigento: mentre Hackert ritraeva le scene, l'inglese prendeva nota delle rovine, raccoglieva informazioni sui materiali, si lasciava andare a diligenti misurazioni: la descrizione archeologica assumeva nel suo taccuino quasi il valore di un esercizio estetico, prova essa stessa di misura e di essenzialità classiche.

L'altro preminente interesse era per gli aspetti della natura: la magnificenza della vegetazione del Sud, il rigoglio delle ben coltivate campagne, il pittoricismo dei paesaggi selvatici lo estasiavano, sebbene – temperamento equilibrato qual era, composto persino nell'ammirazione – Payne Knight mai abusò di sentimentalismi; andava alla sostanza delle cose, sfuggendo l'enfasi del compiacimento, limitando le sue annotazioni a una ossuta rappresentazione della realtà: una sola eccezione in sì sorvegliata misura, nella descrizione dell'ascensione dell'Etna, esperienza straordinaria vissuta di notte, il 27 maggio, fra molte difficoltà e con un freddo intenso, e raccontata con coloristica abilità.

A Catania la comitiva era arrivata quattro giorni prima: lasciata Girgenti, s'era incamminata per il percorso che costeggiava il mar d'Africa, evitando d'inoltrarsi per l'interno, verso Castrogiovanni e Caltagirone; a Sciacca aveva visitato le stufe, indi, dopo essere transitata per Licata e Biscari (oggi Acate), il 20 maggio era a Siracusa. La città capitale un tempo della Sicilia greca non allettò particolarmente l'inglese, che difatti ben poco dedicò ai suoi monumenti, a parte un aspro giudizio sulla trasformazione operata del tempio di Minerva; semmai, soddisfece il suo sentimento della natura la specificità botanica e paesaggistica delle latomie. Anche Catania, del resto, non doveva piacerli: con tutto quel barocco, era scontato che la trovasse architettonicamente di cattivo gusto e sole cose meritevoli di nota indicò il museo Biscari e, come si è detto, l'Etna.

Comunque, il soggiorno catanese, interrotto il 27 dall'ascesa sul vul-

cano, fu abbastanza prolungato, poiché solo il 1° giugno i tre viaggiatori lasciarono la città: si recarono ad Acireale, poi a Taormina, donde in speronata raggiunsero Messina, che, a parte la romantica veduta dello Stretto, ai visitatori offerse di sé una ben malinconica immagine, ovunque rivelando spettacoli di miseria e decadenza: i tre amici vi trascorsero alcuni giorni a visitarla, quindi fu l'imbarco per Napoli. Non concluse tuttavia qui Payne Knight il suo discorso sulla Sicilia: le ultime pagine del diario dedicò ad alcune considerazioni sugli aspetti sociali e politici dell'isola, con rapide annotazioni sull'indole e sui costumi degli abitanti, sui caratteri della legislazione, sui commerci, sullo stato degli ecclesiastici, dei quali non mancò di rilevare l'alto numero e le ricchezze.

Bibliografia. Clarke, *The arrogant*, 1982; Diction. of Nation. Biogr., 1909, XI, pp. 259-260; Giardina, *La Expedition*, 1992, pp. 307-316; Kanceff, *Il compasso*, 1989, pp. 102-103; Messman, *Richard Payne Knight*, 1974; Pevsner, *Richard Payne Knight*, 1949, pp. 293-320; Stumpf, *Introduction*, 1986, pp. 9-22; Tuzet, *Voyageurs*, 1955, pp. 10-11.

KODOLITSCH (de) O[ctavie] – KODOLITSCH (Von) O[ctave]

Viaggiatore franco-austriaco (seconda metà del sec. XIX).

L'opera. *Souvenirs d'un voyage à bord du yacht "Vagus"*, Città di Castello 1891, pp. VII-88. La Sicilia alle pp. 3-7 [1]. *Yachtfahrten im Mittelmeer. Reiseerinnerungen. Sicilien* [= In yacht nel Mediterraneo. Ricordi di viaggio. Sicilia], Vienna 1894.

Esemplari. [1] BNCR, Misc.B.1412.30.

Il viaggio. Lo yacht protagonista della crociera apparteneva ai principi Torlonia; con essi navigava il Kodolitsch per il Mediterraneo. Il battello, magnifico prodotto dei cantieri britannici, era sperimentato: appartenuto in passato a un ricchissimo uomo d'affari, il Lambert, aveva a lungo con questi percorso i mari, toccando più volte le coste della Florida, nella quale il finanziere aveva interessi e proprietà; ora la mèta immediata era la Grecia. La Sicilia offerse ai viaggiatori, nel transito verso i mari ellenici, l'occasione di due brevi tappe a Messina e a Siracusa.

Salpato il 10 maggio (del 1890?) dal porto di Napoli, il giorno dopo il veliero era nella città dello Stretto, cui i croceristi dedicarono la prima visita: breve e insoddisfatta, poiché – osservava il Kodolitsch – la città «n'offre rien d'intéressant au visiteur»; il duomo, la Palazzata, che tuttavia giudicava monotona per l'uniformità dell'architettura, due o tre ampie strade parallele alla Marina e incrociate da minori stradelle erano «tout ce que je me rappelle de la ville du Phare». I viaggiatori si rifecero a Siracusa, dove attraccarono il 14 maggio: qui con interesse girovagarono per il quartiere d'Ortigia, visitarono il museo, ammirati della Venere greca, si recarono alle latomie e dalle alture dell'Epipoli si soffermarono estatici nel godimento dell'ampio panorama fino al mare e all'Etna. Il giorno dell'Ascensione lasciarono la Sicilia, prua alla Grecia.

KÖNIG René

Sociologo tedesco, n. a Magdeburgo nel 1906, m. a Colonia nel 1992. Dal 1949 professore di sociologia nell'Università di Colonia, è stato dal 1962 al '66 presidente dell'Associazione internazionale di sociologia. I suoi preminenti in-

teressi si sono rivolti soprattutto al campo della sociologia politica e a quelli della sociologia comunitaria e della famiglia.

L'opera. *Sizilien. Ein Buch von Städten und Höhlen, von Fels und Lava und von der grossen Freiheit des Vulkans* [= Sicilia. Un libro di città e caverne, di rocce e lava e delle grandi libertà dei vulcani], s.l. e d., ma Zurigo 1943; *id.*, Monaco 1950, pp. 285, con 16 fot. f.t. [1]; *id.*, ivi [1957], pp. 138, con 16 fot. f.t. [2].

Esemplari. [1] BARS, 910.4/49; BHR, Fa.300-5500. [2] BCP, X.D.189; BNMV, Tursi II.KON³.1.

Il viaggio. König venne più volte in Sicilia: nel 1934, nel 1935, nel 1936. Esule in Svizzera nell'estate 1941, dettò ivi la prima stesura del suo libro, che vide la luce a Zurigo due anni più tardi: fu, in pieno clima bellico, a distanza di tempo, una commossa testimonianza sull'isola, della quale aveva percorso gli itinerari marcati dai segni delle trascorse civiltà o dai timbri vividi della generosa natura, ma anche dalle sofferenze e dalle macerie dei secoli; e in questo esplorare le orme della storia, della cultura, dell'arte, gli aspetti del paesaggio o le condizioni d'ambiente idealmente si riconnetteva alla nutrita schiera dei viaggiatori che prima di lui avevano calcato i medesimi itinerari, con una personale severità critica ch'era il prodotto di una singolare capacità di giudizio per cui nella condizione delle cose percepiva l'aspetto amaro dell'essere o la loro bizzarria. Costituiscono tappe eminenti in questo *tour* alcune località d'interesse paesaggistico della fascia jonica (Taormina, Naxos, Mazzarò, Castelmola), l'Etna e i comuni etnei (Randazzo, Bronte), i grandi centri archeologici (Siracusa, Agrigento, Selinunte, Segesta), Catania, Enna, Palermo.

Taormina fu la prima tappa del suo peregrinare per l'isola: vi giunse in treno da Roma e dovette soggiornarvi qualche tempo, se la rievocazione del luogo a distanza di anni si materializzò tumida e stillante sentimento; «certo, il posto [era] unico al mondo», mai più altrove gli orizzonti gli sarebbero apparsi così aperti come da questa città di montagna, mai più avrebbe ritrovato nell'isola la medesima marcata impronta saracena, né altrove avrebbe goduto una vista come quella che dal teatro spaziava sulla fiorente pianura e sull'Etna; una serie di escursioni nei dintorni, a Mola, a Capo Schisò, sul monte Ziretto, nelle valli di quella propaggine dei Peloritani, gli rese familiare la contrada.

Pago, alla fine, del paesaggio taorminese, in treno si diresse a Catania. Questa città, «che attira[va] da ogni parte lavoro e ricchezza... porto il più attivo di tutt'Italia», ma che il viaggiatore nordico escludeva solitamente dal proprio giro in Sicilia, cui il *Baedeker* suggeriva di dedicare una visita di appena mezza giornata, per König fu invece il prototipo della più equilibrata cultura, imperterrita sopravvissuta a ogni distruzione; in essa la Storia non era solo ricordo sentimentale, come in quel deserto di seconda mano che era ormai Siracusa, ma si realizzava come nuovo presente. La lava penetrata in ogni angolo, che era in essa pietra da costruzione, non era solo il destino della città moderna, ma anche la sostanza forte della Catania dell'antichità classica, come dimostravano il teatro greco e l'anfiteatro romano, entrambi costruiti con la lava: si affermava una perennità di vita in questa continuità materica. Alla luce di siffatte considerazioni,

Catania fu perciò per il sociologo tedesco la città il cui rapporto con l'antichità fu più profondamente appagante: egli ne ricercò le vestigia classiche, ma anche, interessato all'ambiente umano, agli aspetti demologici della vita civica, si tuffò nel mercato cittadino, del quale descrisse dettagliatamente le bancarelle; infine salì sui Monti Rossi. Passò per Linguglossa, di cui sostò a osservare la chiesa; visitò Randazzo, raggiunse il castello di Maniace nei pressi di Bronte, «perduto in un paesaggio imponente».

Da Catania a Siracusa. Già l'intero percorso gli parve «un'insistente preparazione al deserto malato» di questa città morta: prima, all'uscita da Catania, aveva attraversato una pianura grigia e bruciata nella calda estate, quindi Lentini e Carlentini, misere «cittadine di una sconsolante depravazione», l'una reduce da un passato splendore, l'altra «di una povertà opprimente» fatta di povere case e tetre strade. Inoltrandosi verso Siracusa, la malinconia del paesaggio venne facendosi sempre più schiacciante; finché non fu nella città, autentico «Sahara culturale, insegnamento del deserto come possibilità costante dell'uomo storico»: Siracusa davvero era ormai per il disilluso viandante un ricordo fluttuante su una vuota superficie, richiamo senza eco, morto cosmo senza risonanze, soffocante sotto un clima veramente africano. Il deserto era nella città moderna, ornata degli scarsi resti di un passato splendore, il deserto nella zona morta e silenziosa all'esterno di essa, dove un tempo si stendevano l'Epipoli e la Tyche: com'era possibile credere – si chiedeva il tedesco – che quivi un tempo sorgesse una città fiorente?

Eppure, solo che superasse l'orrore del deserto, solo che accantonasse il pensiero che dove si stendeva un tempo una città brulicante non v'era più nulla, König poteva avvertire la malinconica segretezza di quella attualità: gli capitò al cospetto del florido rigoglio vegetativo delle latomie, osservando l'anfiteatro o, in lontananza, la foce dell'Anapo; idilliaca persino poteva apparire la cittadina moderna, con le sue strette strade serpeggianti e coi negozi in miniatura lungo le sue due vie principali, nei quali al mattino e alla sera sembravano radunarsi tutti gli abitanti. Lasciandola, dovette ammettere che l'interesse per la città era danneggiato dal ricordo.

Passando per l'interno montano dell'isola, si diresse a Palermo: nell'attraversarle, visitò Troina, Nicosia (qui colpito dalla pulizia della cittadina, dal suo aspetto sereno e dalla sua aria di operosità e di benessere, che si rifletteva nell'abbigliamento di gran gusto delle donne borghesi), Gangi («assurda, una montagna a forma di pan di zucchero ricoperta di case»), Petralia («ultimo avamposto dell'umanità»); e la povertà di quell'immenso comprensorio lo sconvolse, al tempo stesso in cui gli suscitò l'idea che essa era il presupposto della grande libertà dell'arrangiarsi per vivere, che era cioè l'arte di far di tutto in quei posti. Poi giunse a Cefalù, di cui visitò il duomo, e, costeggiando il litorale, a Palermo.

La città gli apparve – la prima volta che vi pose piede – «in un fitto mescolamento di colori... sogno scintillante di colori», gaudente nella florida armonia della Conca d'oro, grande giardino essa stessa di case e piazze: per quelle strade, per quelle piazze passeggiò a lungo, sostò ammirato ai Quattro Canti, visitò gli edifici d'arte, soggiacque al fascino della

Cappella Palatina, che descrive dettagliatamente; più tardi, la visita alla cattedrale doveva dettargli una lunga e appassionata rievocazione della vita e dell'opera di Federico di Svevia; un'escursione a Bagheria e la visita alla villa Palagonia suggellò le ultime ore del soggiorno palermitano del sociologo tedesco. Si recò a Segesta, a Trapani, conciliante e armonica nella sua domestica struttura, salì a Erice, dalle strade lubriche, dalle case corrose che «si stringono l'una all'altra come persone che hanno freddo», quindi proseguì per Selinunte, tremenda «montagna di macerie... tutto lanciato lì selvaggiamente a formare un gigantesco cumulo di immondizie del destino»; e ancora avanti. Fu per lui come intraprendere un nuovo giro di Sicilia dopo che il primo si era compiuto a Palermo, poiché l'attendeva ancora Agrigento con la magia dei suoi templi dorati, alla quale si diresse attraversando l'arido territorio delle zolfatare; poi, ancora una volta s'immerse nell'interno dell'isola, fino a Enna, «la mia preferita fra tutte le città di montagna», donde proseguì per Palazzolo Acreide e per la barocca Noto, per indi risalire alla volta di Catania.

Voleva rivedere l'Etna, per la seconda volta salire su quella vivente piramide geologica. Rifece l'ascesa, che descrive tappa dietro tappa; sulla raggiunta cima prese congedo dalla Sicilia (s'intuisce che si sia poi allontanato in treno dall'isola); ma fu anche il momento di trarre le conclusioni del lungo peregrinare, di dichiarare l'esaltazione del conseguito traguardo, ch'era soprattutto un traguardo di vita: «Il percorso attraverso l'isola siciliana è stato lungo e faticoso. Ho visto prosperità e miseria, potere e decadenza, distruzione e spopolamento. Ma non tutto questo è la Sicilia. E se Goethe trovò nella Sicilia la chiave dell'Italia, allora io ho trovato la chiave della Sicilia a diecimila piedi sul livello del mare, sul dorso dell'Etna... La scalata del cratere principale offre una liberazione definitiva. Qui un uomo vive l'intera scala dei sentimenti: stanchezza fisica, oppressione morale, scoramento e disperazione, ma anche fluttuazione esultante sul mondo e gratitudine per le piccole cose».

KOLDEWEY Robert Johann

Architetto e archeologo tedesco, n. a Blankenburg nel 1855, m. a Berlino nel 1925. Conservatore dei Musei di Berlino, partecipò a missioni archeologiche a Lesbo e nel Medio-Oriente (1882-1917) e pubblicò alcune opere sugli scavi babilonesi e sulle iscrizioni ittite; insieme con O. Puchstein (v.) condusse studi sui templi greci dell'Italia meridionale e della Sicilia. Hanno valore biografico le sue *Heitere und ernste Briefe aus einem Archäologenleben* (a c. di C von Schuchhardt, Berlino 1925).

L'opera. (In collaboraz. con OTTO PUCHSTEIN) *Die griechischen Tempel in Unteritalien und Sizilien* [= I templi greci nell'Italia meridionale e in Sicilia], Berlino 1899, in fol., voll. 2, pp. 233, con 39 tavv. La Sicilia alle pp. 51-186.

Esemplari. BCP, Esp.VI.57-58.

Il viaggio. L'opera, polarizzata intorno alla trattazione per *tópoi* della realtà archeologica della Sicilia, non offre suggerimenti alla individuazione dell'itinerario dello studioso tedesco nell'isola, cui indubbiamente l'investigazione dei siti dell'antichità classica non sottrasse l'interesse o comunque l'approccio alle moderne realtà urbane. Restano defi-

nibili, in ogni caso, le coordinate estreme all'interno delle quali si colloca la presenza del Koldewey in Sicilia, dove lo studioso operò, in un primo tempo, da gennaio a luglio del 1892, quindi per tre mesi e mezzo dalla metà di ottobre del 1893 alla fine di gennaio del 1894, e, in un ultimo viaggio, da marzo a giugno del 1895. Le sue ricerche si svolsero a Himera, Siracusa, Megara Iblea, Acre [Palazzolo Acreide], Camarina, Tindari, Agrigento, Selinunte, Segesta, Taormina.

KOPTELOV Afanasij Lazarevic

Scrittore russo, n. nel 1903, m. dopo il 1968. Prevalgono nelle sue opere i temi della lotta di classe e della tutela dell'ambiente. Viaggiò a lungo in Europa e fu due volte in Italia.

L'opera. *Ital'janskaja osen'. Vospominanija ob odnoj poezdke* [= Autunno italiano. Memorie di un viaggio], Nova Sibirsk 1968, pp. 98.

Il viaggio. Nel corso di un viaggio in Italia compiuto nel 1965, il Koptelov visitò la Sicilia, dove giunse col postale da Napoli. Sbarcato a Palermo, andò in giro per la città, osservandone i caratteri ambientali e visitandone i principali monumenti; si recò anche a vedere le catacombe dei Cappuccini, consueta mèta di macabra curiosità per i forestieri; una breve escursione lo condusse a vedere gli avanzi archeologici di Solunto. Si recò quindi ad Agrigento, soffermandosi nella Valle dei Templi, e, passando per Licata e Gela, raggiunse Siracusa. Successive tappe, prima di lasciare la Sicilia diretto a Firenze, furono Catania e Taormina.

Bibliografia. Cazzola, *Tre secoli*, 1998, p. 47; Todeschini, *Russi*, 1997, pp. 279-280.

KOSSAKOWSKI Jan Nepomucen

Prelato polacco, vescovo di Vilna, n. nel 1755, m. nel 1808. Viaggiò in Italia negli anni 1781-85; nel 1782 visitò la Sicilia.

KOVALEVSKIJ Maksim Maksimovic

Storico del diritto, sociologo e uomo politico russo, n. a Char'kov nel 1851, m. a Pietroburgo nel 1916. Completò la propria formazione culturale a Berlino, Parigi e Londra. Estromesso nel 1887, per la sua opposizione ai rigidi sistemi amministrativi del tempo, dall'insegnamento universitario fruttanto conseguito, fu costretto a insegnare per molti anni fuori dalla patria (fra l'altro, in America), e solo nel 1905 venne reintegrato come professore nell'Università di Pietroburgo e success. in quella di Mosca. Deputato per il partito democratico alla prima Duma e poi consigliere di Stato, fu accolto nel 1914 nell'Accademia delle Scienze. Sue opere principali: *L'origine della democrazia moderna*, voll. 4, 1895-99; *Lo sviluppo economico dell'Europa fino all'inizio del capitalismo*, 1898.

L'opera. *Mesjac v Sicilii* [= Un mese in Sicilia], in "Vestnik Evropy", n. 10, ottobre 1896, pp. 62.

Il viaggio. Su invito dell'intellettualità locale, Kovalevskij venne in Sicilia nel 1895; spostandosi in treno, ne visitò le principali località, in un periplo che, iniziando da Messina, prima tappa del proprio *tour*, e proseguendo per Catania, Siracusa, Girgenti (Agrigento), ebbe conclusione a Palermo. Di queste città non fu generalmente l'immagine artistica – del resto estranea alle sue inclinazioni e alla sua spiritualità – a stimolarne l'interesse, né, per lo stesso motivo, il paesaggio fu da lui osservato nella

sua espressione naturalistica, ma siti urbani e territorio furono, nella escursione che lo studioso fece per l'isola, gli obiettivi di una visualizzazione caratterizzata in funzione di una prospettiva sostanzialmente socio-economica, sebbene non siano in qualche caso mancate scorribande in direzione dell'offerta culturale e delle manifestazioni del folklore locale.

Così eccolo, dopo avere rilevato i caratteri generali di Messina e le peculiarità del suo porto, cogliere nel tragitto verso Catania – ammirando i ben coltivati piccoli poderi che si susseguivano fra monti e mare – il senso della fatica dei contadini e gli echi delle dure lotte da questi sostenute contro l'infida natura; più avanti, al senso materiale delle calamità della natura e della sua immane forza distruttiva doveva richiamarlo la nera immagine del paesaggio lavico intorno alla città, una immagine apparsagli non diversamente drammatica quando, salito sull'Etna fino ai crateri dei Monti Rossi, gli si imposero gli effetti devastanti delle eruzioni, che trasformavano in paesaggio pietroso un territorio diversamente fertile e ben coltivabile: da ciò alla considerazione dei riflessi dell'ambiente sulla struttura sociale e della crisi della piccola possidenza rurale, della caduta dei prezzi, delle aspre emergenze della campagna, denunciate dall'azione protestataria dei Fasci dei lavoratori, il passo fu breve.

Eppure, soggiornando a Catania, in questa città il visitatore poté cogliere un generale benessere materiale, che attribuì allo straordinario sviluppo delle vie di comunicazione ferroviaria, stradale e marittima di cui la città gli parve costituisse il ganglio vitale; e qui rilevò pure la modernità dell'aspetto esteriore del tessuto urbano, caratterizzato da ampie e rettilinee arterie e dall'impianto di parchi e giardini, e la ricchezza della vita culturale, attestata dalla gloriosa Università e dalle collezioni dell'abbazia dei Benedettini; qualche osservazione, comunque, ritenne di fare sugli impedimenti frapposti all'evoluzione strutturale dell'isola dalla mancanza di istruzione tecnica agricola e dalla tendenza borghese di avviare i giovani verso le professioni liberali, segnatamente l'avvocatura e il giornalismo, piuttosto che in direzione di una professionalità tecnico-scientifica.

A Siracusa il registro delle osservazioni mutò: commosso nel ricordo della passata grandezza e della gloria della città in confronto alla miseria del presente, Kovalevskij si entusiasmò per le straordinarie attrattive dei solenni resti archeologici; in particolare il teatro suscitò la sua ammirazione, al punto da giudicarlo secondo solo al Colosseo. Tali sensazioni si rinnovarono ad Agrigento, dove pure la percezione della crisi dell'economia zolfifera della zona doveva richiamare l'analisi dello studioso alla consistenza del problema sociale. Trasferitosi infine a Palermo, il russo si aprì al godimento dei caratteri ambientali della città e al fascino culturale che ne emanava; da qui ripartì col postale per Napoli.

Bibliografia. Risaliti, *Un mese*, 1995, pp. 545-555; Id., *Gli Slavi*, 1996, pp. 171-181; Id., *Ivan Vladimirovic Cvetaev*, 1998, pp. 249-250.

KOZICKI Stanislaw

Diplomatico e uomo politico polacco, n. nel 1876, m. nel 1940. Esponente della Democrazia nazionale, segretario generale della delegazione polacca alla Conferenza di Parigi (1919-20), membro del Parlamento, fu anche autore di saggi sulla questione d'Oriente e sul problema delle frontiere polacche.

L'opera. *Na Sycylji* [= In Sicilia], Varsavia 1928, pp. 125.

Esemplari. BNMV, Rari Tursi 585.

Il viaggio. Una presenza che appartiene alla primavera del 1927: nel maggio di quell'anno, infatti, da Taormina, concludendo un riposante soggiorno, Kozicki datava la sua opera; e rievocava l'immagine di Palermo, esemplare nei monumenti normanni, da lui contemplati all'arrivo nell'isola, descriveva i fiorenti paesaggi della Sicilia, si abbandonava all'onda delle rievocazioni classiche, ripercorreva le tappe più significative della storia della regione dal passato ellenico agli Svevi, al Fascismo.

K[RANITZ] V[on] W[ERTHEIM] G[eorg]

Viaggiatore tedesco (secc. XVI-XVII).

L'opera. *Delitiae Italiae, das ist Eigentliche Beschreibung, was durch gantz Welschland in einer jeden Stadt und Ort, von Antiquiteten Pallästen, Pyramiden, Lustgarten, Bildern, Begräbnissen und andern denckwürdigen Sachen, mit geringen Unkosten zu sehen ist. Sampt einem Bericht, was vor Müntz durch Italien gangbar. Item etliche Dialogi, daraus die Welsche Sprach zur Notturfft gelernet kan werden. Alles aus eigener Erfahrung beschrieben durch den ehrn G[eorg] K[rantz] v[on] W[ertheim]* [= *Delitiae Italiae*, ossia veridica descrizione di quelle antichità, palazzi, piramidi, parchi, quadri, tombe ed altri oggetti memorandi che con modica spesa sono da vedersi in ogni città e località di tutto il paese italico. Con informazioni sulle monete che sono correnti in Italia. Anche con alcuni dialoghi mediante i quali, alla bisogna, si può apprendere l'idioma italico. Tutto narrato secondo la propria personale esperienza dall'onorevole G. K. v. W.], Lipsia 1599, pp. 401 [1]; *id.*, Francoforte sul Meno 1601. Ed. oland., *Delitiae Italiae, das is Eyghentlijke beschrijvinghe, wat door gantz Italien in elcke Stadt end plaets te sien is, van Antiquiteyten, Palleyzen, Pyramyden, Lust-hoven, begraeffenissen, ende andere ghedenck-weerdighe dinghen. Mit eene anderrichtinghe wat voor gheldt in gantsch Italien ganghbaer is. Item noch sommige Dialogen oft tsamen-sprekinghen, daer wt de Italiaensche sprache tot nootdruft Kan gheleert worden. Deliciae Italiae, i.e. Descriptio accurata antiquitatum, palatiorum, pyramidarum, praediorum, tumulorum, aliorumque memorabilium quae per totam Italiam singulasque ejus urbes visuntur. Additur institutio de moneta Italiae. Item dialogi addiscenda lingua Italica inseruiantes*, Arnheim 1602, pp. 6 n.n.+98 numer. nel r.+74 n.n. La Sicilia alla p. 81 r. e v. [2]. Ed. polacca, *Delicje ziemi wloskiej*, ecc., Cracovia 1665.

Esemplari. [1] BHR, Bb.780-2000. [2] BMaP, 32578.

Il viaggio. A chi rifletta per un momento sulle condizioni dell'Italia alla fine del XVI secolo, sullo stato delle infrastrutture viarie anche nelle regioni più progredite, sui problemi della sicurezza nelle campagne, sul deserto antropico di intere contrade in particolare dell'interno e così via sarà facile intendere la consistenza dei disagi nei quali incorreva il pellegrino che avesse percorso in quei tempi la penisola. Eppure viaggi e viaggiatori ve ne furono che perseguissero una finalità turistica anche nel Cinquecento, e persino con l'obiettivo di vedere e di conoscere

per descrivere: già Leandro Alberti (v.), con la sua *Descrizione di tutta Italia* aveva gloriosamente iscritto il proprio nome nella bibliografia odepiorica; pochi decenni più tardi *Itineraria e Delitiae Italiae* timidamente si affacciarono a offrire materiali conoscitivi alla cultura topografica e manuali d'informazione per le nuove periegesi: prodotto di personali esperienze il più delle volte, in qualche caso frutto di rielaborazione di testi altrui, raramente comprensivi della descrizione della Sicilia e persino delle Calabrie, alle quali non si spingeva l'interesse del trattatista (nel famoso e fortunatissimo *Itinerarium Italiae* di Franz Schott, v., la Sicilia farà comparsa dopo molte edizioni).

Fa eccezione Kranitz Von Wertheim (ma non lui solo: v., per esempio, il contemporaneo Eichovius), che effettivamente, iniziando a Venezia il proprio itinerario italico, percorse l'intera penisola fino allo Stretto, donde raggiunse Messina. Non verrà a dirci nulla, però, della città; tutto il suo interesse e il suo apprezzamento sono per la struttura portuale: egli rilevò la comodità e la sicurezza del porto e notò le grosse navi commerciali che vi approdavano. Sapremo di più, invece, di Palermo, ch'egli visitò, lasciando sommarie informazioni sul Cassaro, ai suoi tempi ancora l'unica grande strada della città, bisettrice dell'intero tessuto urbano; visitò anche il palazzo del viceré, che descrive dotato di «nobili stanze e di un magnifico giardino»; del porto, infine, rilevava l'attività, osservando che vi si faceva un grande commercio di molti generi in entrata e in uscita.

La sua Sicilia fu tutta qui: egli non osò attraversare le contrade ancora inospitali, impervie e insicure dell'interno per conoscere altre città (persino Catania e Siracusa non ebbero da lui almeno una citazione), e probab. via mare fece ritorno a Messina. Da qui ripartì per Malta, donde, ripassato in Italia, risalì la penisola.

KRASINSKI Zygmunt [Aleksander]

Poeta e drammaturgo polacco, conte, n. a Parigi nel 1812, m. ivi nel 1859. Figlio di un generale napoleonico, costretto a prendere la via dell'esilio e divenuto più tardi generale nell'esercito russo, dimorò in giovinezza in Svizzera, in Austria, in Germania, in Italia, dove venne nel 1829, cercando il clima più confacente alla sua malferma salute; fu in Russia dopo l'insurrezione polacca del 1831, quindi tornò in Occidente, in un doloroso vagabondaggio fra le grandi città e i luoghi di cura. Di ispirazione romantica, interpretò nelle due opere principali i grandi drammi socio-politici del tempo (*Nieboska Comedja* [= Commedia non divina], 1835, suo capolavoro, in cui si adombra il drammatico contrasto fra il popolo in rivolta e la nobiltà; *Irydion*, 1836, allegoria della tragica realtà del suo paese oppresso dalla Russia), sempre sorretto, soprattutto nelle poesie (*Przedświt* [= Prealba], 1843; *Psalmi przyszłości* [= Salmi dell'avvenire], 1845), dalla fede mistica e profetica nella resurrezione della patria.

L'opera. **Trzy myśli pozostale po Henryku Ligenzie* [= Tre pensieri di Enrico Ligenza], Parigi 1840, pp. XXII-64 [1]. **Dziennik sycylijski* [= Diario siciliano], in "Dziela literackie" [= Opere letterarie], a. c. di P. Hertz, Varsavia 1973, vol. III, pp. 94-116.

Esemplari. [1] BNF, D.82152.

Il viaggio. Brevissima e di limitato percorso l'esperienza siciliana di Krasinski, uno dei maggiori poeti romantici polacchi, venuto terzo in

Sicilia dopo i connazionali Potocki e Mickiewicz (vv.), ma diversamente dai suoi compatrioti autore di una concreta testimonianza di viaggio.

Nell'isola il poeta giunse nel 1839 e vi si fermò in tutto sei giorni, nel corso dei quali si mosse fra Messina, Catania e Palermo, con qualche escursione nei dintorni; non vide molto, dunque, della Sicilia: a Messina come a Palermo vagò per le strade, osservò gli edifici più interessanti, contemplò il paesaggio, ammirò gli aspetti della natura; ma soprattutto, in questa ispezione, seppe guardare oltre la pura immagine della pietra, all'interno delle fibre vegetali che osservava, puntando al cuore delle cose, diacronicamente penetrandone la vicenda per cogliere nella morfologia delle costruzioni e nei mutevoli aspetti del paesaggio la testimonianza della storia stessa dell'isola.

Così nell'ibrido assommarsi di stili della cattedrale di Messina non rilevò, come altri viaggiatori, il segno deterioro di una contaminazione estetica, ma perscrutò il vitalistico marchio del succedersi di dominazioni e di civiltà svariate, artefice e apportatrice ciascuna d'esse in quel nobile manufatto di una peculiare impronta stilistica. Era la medesima sensazione che nella stessa Messina, passeggiando fra i monti rivestiti di un lussureggiante manto botanico, gli ispirava lo spettacolo della natura: una natura «originale, strana e ibrida come la storia dell'isola». Era una storia fatta di effimeri transiti di genti e di culture: «Su questa terra tutto è apparso, tutto è cresciuto rigogliosamente, è fiorito benissimo, ma mai nulla si è mantenuto, nulla ha dato frutti. Le colonie greche e cartaginesi hanno estirpato le popolazioni autoctone, i romani sterminato i greci e i cartaginesi, poi musulmani, normanni, tedeschi, francesi, spagnoli sono passati di qui e dopo essersi fermati alcuni giorni sono scomparsi come fantasmi. Questa terra inospitale è al tempo stesso seducente; chi l'ha sfiorata ha conosciuto alcuni momenti buoni, ha provato un fugace piacere o una potenza evanescente e si è perso... Quest'isola di natura vulcanica divora e avvelena chi vi costruisce la propria dimora, non è mai stata patria e casa per nessuno, ad alcuni è servita da banchetto, sul quale pendeva una spada di Damocle, a molti altri da tomba, sulla quale arde il sepolcro, l'Etna» (trad. Jaworska). E sembra in queste parole di rileggere la tragica, esasperata invettiva di Pietro di Blois (v.).

Ma il poeta sapeva anche entrare in serena sintonia con l'ambiente, con la realtà materiale della città, percepirla nell'intima essenza e quasi il vitale respiro: «Messina ovunque si fonde con la natura, cresce dalla natura come un centauro dal dorso di un cavallo; ciascuna di queste strade lunghe e stupende non termina, non muore ai piedi della verde montagna, ma pare fondersi, sciogliersi in essa, pare passare impercettibilmente nella montagna».

Non diversamente rappresentò le vibrazioni, lo spirituale godimento che lo prese a guardare, più tardi, dall'alto del monte Pellegrino la sottostante pianura e Palermo pigramente distesa fra mare e monti: «Ecco la pianura siciliana, attraversata da strade rilucenti, dritte come raggi di sole, ecco le strade fiancheggiate da cipressi, i giardini, gli obelischi, i palazzi, le fontane. Dove hai visto prati simili? dove più meravigliosamente fioriscono gli alberi? e tra le montagne traspare lo

specchio del mare, come l'inizio di un mondo di sogni, di desideri... Tutta Palermo si distende ai tuoi piedi in riva ad acque sonnolente, sulla città è una corona di monti scuri, i vapori si allontanano dalle loro vette e come fantasmi bianchi sembrano camminare sul mare».

Scrivendo il suo diario di viaggio non per la pubblicazione, ma per Delfina Potocka, la donna amata e lontana, e perciò quelle pagine hanno intimistico tono e l'oggetto della descrizione non altro sembra essere che un sentimentale crittogramma. Ma, in fatto, profondamente Krasiński rimase affascinato dagli squarci di Sicilia veduti nella sua rapida corsa, dal paesaggio come dagli edifici d'arte: la chiesa della Catena, ad esempio, gli parve persino più bella del palazzo ducale di Venezia, «una favola delle Mille e una notte scolpita nella pietra» e trapiantata a Palermo; e tanto quella Sicilia lo suggestionò che anche ne fece il teatro d'ambientazione dell'avventura di viaggio di Enrico Ligenza, nobilotto polacco protagonista dell'omonimo suo racconto, trascinato dalla moglie ad ammirare gli splendidi materiali d'arte di Palermo e Monreale: opera di fantasia, è vero, questa, ma pur sempre documento riflesso di una personale esperienza odepórica.

Bibliografia. Jaworska, *Appunti*, 1992, pp. 176-182; Kociemski, *Malia*, 1961; Marchesani, *Krasiński*, 1971, pp. 464-489.

KREITNER L. B.

Viaggiatore inglese (sec. XX).

L'opera. *Sicily: Joie de vivre*, in "Sicilia", Palermo, a. XIV, 1967, n. 53, pp. 29-32.

Il viaggio. Il primo incontro con la Sicilia, in particolare con Taormina, il Kreitner l'ebbe nel 1911: e fu così entusiasmante da instillargli il desiderio perenne «of making [his] home in what seemed to [him] to be the most beautiful place in Italy, if not in the world». La Sicilia, dunque, come luogo più bello del mondo, dove sostare; non è noto però il *tour* compiuto in quella circostanza dal visitatore, che probabilmente percorse solo la fascia jonica dell'isola: quanto bastò, tuttavia, per suscitare in lui quel sogno divenuto a distanza di tanti decenni realtà. E infatti ecco, nel 1966, il vecchio turista far ritorno a Taormina per viverci un suo sereno *otium*, a contatto con la bellezza e con la gioia di vivere. Poiché — scrive Kreitner — in Sicilia «there is one quality, a typical Sicilian quality: the joie de vivre», che, a suo dire, si esprime nella esuberanza della «taran-tella», nella luminosità dei colori, nel rigoglio delle architetture barocche.

KRELL P[aul] F[riedrich Richard]

Storico dell'arte tedesco, n. nel 1843, m. nel 1899. È autore di opere sulla pittura italiana della Rinascenza, sulla ceramica tedesca, sullo stile dorico.

L'opera. *Viaggio fatto per la Sicilia nel 1870, toccando Palermo, Girgenti, Licata, Siracusa, Taormina e Messina*, in "Archeologische Zeitung", Berlino 1870-71, fasc. 1.

KUBLY Herbert

Scrittore e giornalista americano di famiglia originaria della Svizzera, n. a New Glarus (Wisconsin) intorno al 1913. Laureatosi nel 1937, lavorò a Pittsburgh

come cronista e successivamente come critico d'arte; passò dopo cinque anni a New York come cronista dell'"Herald Tribune". Nel 1944 fu rappresentato il suo primo lavoro teatrale, *Men to the Sea*, nel 1948 a New York il secondo, *Inherit the Wind*, e due anni più tardi venne nominato professore di dizione nell'Università dell'Illinois. Nel 1951, grazie a una borsa di studio della Fondazione Fulbright, compì un viaggio in Italia: da questo soggiorno, prolungatosi per alcuni anni, sortì nel 1955 *American in Italy*, inchiesta sulla vita e i costumi degli americani in Italia.

L'opera. **The Miracle of Spring*, in "Sicilia", Palermo, a. III, 1955, n. 10, pp. 42-44. **Easter in Sicily*, New York 1956, pp. XI-297 [1].

Esemplari. [1] BCP, X.D.290.

Il viaggio. Fu nel tempo che si trovava in Italia con la borsa di studio della Fondazione Fulbright che Kubly si recò in Sicilia. Partì da Roma il 22 febbraio 1954, avendo compagno un giovane sudamericano, tale Frank Calorelli, figlio di italiani emigrati a São Paulo, e a Napoli s'imbarcò sul postale per Palermo. Le prime due settimane, col compagno di viaggio, le trascorse a Palermo, compiacendosi di stare ad assorbire le visioni, i suoni e i brillanti colori della città; ma anche andò in giro a vedere l'*Annunziata* di Antonello da Messina e a cercare le sculture di Serpotta sparse per le chiese, e salì a Monreale.

Il *tour* in Sicilia che più tardi intraprese lo effettuò in pullman, col diritto di compiere tutte le tappe che avesse voluto e di avvalersi via via, per proseguire il proprio giro, di ogni altra corriera impiegata nel medesimo percorso. Prima metà Segesta, passando per Montelepre, patria del bandito Giuliano, ucciso pochi anni prima: il transito per quello ch'era stato il povero "regno" del fuorilegge, «this small town baking silently in the sun, even meaner and poorer than the others», offerse l'occasione allo scrittore di rievocarne la storia. Dopo Segesta, dominio del silenzio, Erice e quindi Trapani, che il pullman attraversò celermente per raggiungere Marsala e poi Castelvetro, dove i due viaggiatori, lasciando la corriera, si fermarono a pernottare: e anche qui le memorie suscitate da «this agricultural town» non furono altro che quelle della morte di Giuliano; in corriera poi Kubly e il suo compagno si affrettarono a raggiungere Selinunte, «a place of unfathomable desolation», e quindi Sciacca; in serata erano ad Agrigento. La città apparve all'americano lo spiacevole fantasma della splendida Akragas: gli abitanti «live[d] in a crawling casbah perched on a steep hillside above the ancient site. The narrow, climbing streets always filled with shouting people and the combined odors of fish, cooking and unidentifiable things remind[ed] one of Naples»; ma ad Agrigento s'era costruito più che in ogni altro sito e v'erano importanti alberghi: qui Kubly era stato quattro anni prima, sì che poteva ora verificare le trasformazioni avvenute.

Ancora una volta abbandonò il pullman che l'indomani partiva per Siracusa, e ad Agrigento si fermò col giovane amico tre giorni, riproponendosi una gita nell'interno fino ad Enna: lì occupò in una meticolosa visita ai templi. Si recò successivamente a vedere la villa del Casale e quindi ad Enna, dove si fermò per la notte. La città gli si rivelò però «a comfortless place»; le strade silenziose e nerastre, l'albergo pessimo, tutto valse a suscitare nel viaggiatore un senso di depressione; fu ben lieto, quindi, allorché con la corriera poté allontanarsi per raggiungere

Ragusa, di cui ammirò la magnifica cattedrale; transitò poi per Modica e Noto, delle quali tuttavia ben poco gli fu dato di vedere per via dell'ora tarda.

Siracusa, dove arrivò quella sera stessa, gli apparve, al confronto di Enna, «a sybaritic delight». Vi dimorò una settimana, che trascorse nella visita ai siti archeologici; si trasferì quindi a Catania, ma ormai da solo per essere stato il giovane Frank richiamato per motivi di lavoro a Roma. Successiva tappa, Taormina suscitò i suoi entusiasmi: «Many have called Taormina the most beautiful place in the world. I know none more beautiful»; fu l'ultima tappa prima del ritorno a Palermo, e da qui a Roma, con un'ultima vicenda da registrare: una visita a Tindari con la sua bella storia della Madonna nera.

Kubly ebbe occasione, l'anno dopo, di far ritorno in Sicilia: era la primavera e arrivò a Palermo in aereo da Roma, in una fase in cui l'isola era immersa nella campagna politica per il rinnovo dell'Assemblea regionale; ma era pure la Settimana Santa, e i clamori della lotta elettorale si intrecciavano con le attività delle celebrazioni pasquali. La «Processione dei Misteri» lo attrasse a Trapani: vide una città arida e polverosa, disastata dalla guerra, «only now rising from its ruins with a frenzy of building», sì che, vagando per vaste aree di macerie, si sentì opprimere dalla desolazione, finché l'uscita della processione e i riti della giornata non lo coinvolsero nella fantasmagoria dello spettacolo. Alle celebrazioni del giorno pasquale assistette invece a Piana degli Albanesi. Ultima stazione del suo soggiorno, prima di lasciare la Sicilia, fu ancora Montelepre: vi si recò in automobile per visitare la tomba di Giuliano e per avere un colloquio con la madre e con la sorella del bandito, interessato a ricostruirne la storia; l'impresa, però, si concluse infelicitemente: «We will tell you nothing – gli fu detto –. We do not wish to be disturbed». I risultati elettorali nel paese, poco dopo, avrebbero dimostrato che «though the King of Montelepre was dead, a legend was very much alive».

KUN N. A.

Scrittore russo (secc. XIX-XX).

L'opera. *Italija*, Mosca 1814, pp. 49.

Il viaggio. Venuto in Sicilia alla vigilia dello scoppio del primo conflitto mondiale, dopo avere attraversato l'Italia in treno dalle Alpi alla Calabria, lo scrittore colse dell'isola la consistenza dei problemi socio-economici, che ne contrassegnava le condizioni di profondo sottosviluppo e le disarmonie nel contesto nazionale.

KÜSEL Salomon (Küselius)

Giurista tedesco, n. probab. a Hettstedt, nella Sassonia-Anhalt, verso l'ultimo trentennio del sec. XVI. Si ignora l'anno della morte.

L'opera. *Iter germanicum, italicum, cretense et siculum. Elegiacum carmine ad perantiquae et rarae nobilitatis genere praestantissimos, virtutum morumque; vitae integerrimos, legum sacrarum, scientiarumque; humaniorum politissimos iuvenes Dominos Rudolphum et Heinricum a Binau agnatos, dominum Johannem Georgium a Vitzhumb, dominum*

Valentinum a Bismarck et dominos Nicolaum et Georgium a Walwitz, dominos et fautores suos debita animi observantia colendos, conscriptum a Salomone Cuselio saxone, Jena 1602, pp. 56 n.n.; 2ª ed. come *Itinerarium Germaniae, Italiae, Candiae, Siciliae, vicinarumque insularum et regionum peregrinationes continens*, Erfurt 1617, pp. 56 n.n. La Sicilia alle pp. 35-38 [1].

Esemplari. [1] BNF, G.1084; BMaP, 30549.

Il viaggio. Il viaggio – descritto in versi – è probab. del 1601, metà finale Creta; sostanzialmente, l'*Itinerarium* si svolse lungo l'Italia. Partito dalla Germania, entrato in Italia attraverso la regione trentina, Küsel fu a Padova, Venezia, Ferrara, Bologna, Firenze, Siena, Roma; da qui, valicato l'Appennino, passò ad Ancona, per risalire lungo la costa adriatica fino a Ravenna, dove s'imbarcò per Creta. Fu durante il percorso di ritorno che, sorpreso in mare da una tempesta, fortunatamente riuscì a raggiungere la Sicilia; approdò a Trapani, donde via terra, procedendo a piedi «loca per deserta», si diresse a Palermo; nel cammino incappò, però, in una banda di ladroni, che gli estorse il prezzo del pedaggio.

Mise a profitto il breve soggiorno palermitano per visitare la città. Aveva già notato all'arrivo la ricchezza vegetativa delle circostanti campagne, che nel suo carme rievoca; la sua osservazione fu ora rivolta al paesaggio urbano, da poco coinvolto in una profonda metamorfosi strutturale, col taglio della *Strada Nuova* (odierna via Maqueda), che aveva comportato immani sventramenti e prodotto la conversione dalla città bipartita a quella «in quattro nobili parti», come vantava la cultura municipalistica del tempo; visitando la cattedrale, rese onore alla tomba di Federico, ch'egli credette però l'avo Barbarossa. Poté infine lasciare Palermo su una feluca diretta a Messina, donde con altro battello, cabotando le coste dell'Italia meridionale, raggiunse Salerno; da qui passò via terra a Napoli, per indi risalire la penisola.

KUYPER A[braham]

Uomo politico e teologo olandese, pastore della Chiesa riformata, n. a Maas-luis nel 1837, m. a L'Aja nel 1920. Rappresentante del neo-calvinismo, in politica di tendenza cristiano-conservatrice e antiliberalista, fu più volte membro della Seconda Camera, dal 1901 al 1905 presidente del Consiglio e ministro dell'Interno e dal 1913 membro della Prima Camera. Autore di numerose opere teologiche, pubblicò fra l'altro un trattato sulla riforma della Chiesa (1884) e una *Encyclopaedia Theologiae* (voll. 3, 1894).

L'opera. *Autour de l'ancienne mer du monde*, trad. di Léon Hebbelynck e di Jules Kleynjens, Bruxelles 1910-11, voll. 2, pp. X-874, IX-618. La Sicilia nel vol. II, pp. 314-347.

Esemplari. BIFP, 8° NS.12606.

Il viaggio. Fu tipicamente il viaggio di un sociologo, e da sociologo e politico Kuiper guardò a quella Sicilia «qui – scrisse – m'inspirait au point de vue social un intérêt tout particulier». La visitò nel marzo del 1906, reduce da un lungo *tour* nei Paesi dell'Europa orientale e dell'Asia Minore; entrato, attraverso la porta del Bosforo, nel Mediterraneo, si era diretto sulle coste egiziane; visitato l'Egitto e il Sudan, era passato in Grecia, da qui a Brindisi, donde in treno raggiunse Reggio via Napo-

li; rinunciando a visitare l'Italia, che aveva vista altre volte, passò quindi lo Stretto. Si sarebbe successivamente recato a Tunisi, in Algeria e in Marocco, donde sarebbe passato in Spagna prima di far rientro in patria.

Che voleva dire, quali obiettivi si proponeva un viaggio così peculiare, veramente *autour de l'ancienne mer du monde*? Kuyper non ne faceva mistero: esso aveva fondamento nell'assillo di problemi politici e demografici che lo tormentavano e nell'obiettivo di dimostrare la nuova importanza internazionale del Mediterraneo. Questo mare era «redenne come jadis le centre des compétitions internationales», ed era l'Inghilterra – osservava – «la seule puissance qui [eût] su tirer parti de la situation nouvelle»; era, infatti, conformemente a un piano ben combinato che quella nazione, dopo essersi impadronita di Gibilterra, aveva successivamente preso possesso di Malta e di Cipro, e considerava sempre la poderosa flotta che manteneva nel Mediterraneo come la migliore garanzia della propria sicurezza politica. Certamente la Sicilia, geograficamente collocata al centro del liquido scacchiere nel quale si agitavano malcelati appetiti strategici e così complessi interessi diplomatici e politici, costituiva una non indifferente piattaforma di centripete attrattive nel groviglio degli intrighi internazionali, i cui equilibri, dall'interno, il ruolo deterioro della mafia minacciava di destabilizzare: nell'orizzonte di una tale problematica si collocava perciò la visita del politico olandese, e si comprende l'«intérêt tout particulier» che l'isola gli destava.

Approdò a Messina, come si è detto, all'inizio di marzo del 1906. La città viveva gli ultimi anni della sua integrità, non era giunta ancora l'ora della catastrofe che a breve ne avrebbe stravolto l'immagine e le sorti; eppure in essa il Kuyper non seppe vedere alcunché di rimarchevole dal punto di vista estetico o turistico: il duomo, è vero, non mancava di magnificenza, rilevò, ma l'Università e il Museo erano di second'ordine; in una parola, Messina non era «qu'une gare de passage sur la route de Taormine, Syracuse et Palerme»: ma era la porta della Sicilia, e comunque un ottimo caposaldo per la raccolta delle informazioni che gli occorreavano. In effetti, non sprecò tempo in quella circostanza, e fin dall'arrivo si diede a raccogliere le notizie che gli fu possibile riguardo alla mafia, per rendersi conto della sua organizzazione e del suo rilievo nel contesto sociale; di quanto seppe si avvalse poi per svolgere tutto un suo discorso sul sistema mafioso.

Dalla mafia alla donna e all'inferiorità del rango di questa in Sicilia il passo fu breve, ma in proposito era già prevenuto dalla conoscenza della teoria di Sladen (v.), per cui la donna siciliana doveva la propria condizione di inferiorità all'anormalità della sua educazione domestica e al suo trascorrere le giornate nel «dolce far niente». L'analisi si espandeva quindi agli scarsi risultati dell'istruzione e ai pesanti ritardi dell'economia: l'irrazionale disboscamento aveva accresciuto l'aridità del suolo, la diffusione del latifondo aveva abbandonato immensi territori al predominio delle poco redditizie colture estensive, carenze di infrastrutture e mancanza di manifatture facevano il resto.

Con un sì greve bagaglio di cognizioni Kuyper lasciò Messina per Taormina, e qui veramente conobbe «le charme de la beauté naturelle de la Sicile». Visitata la bella cittadina, osservato il teatro romano, in

ferrovia si recò direttamente a Siracusa, attratto dal fascino dell'antichità: scontate le ricostruzioni storiche, ricca di stimoli e di suggestioni la visita alle vestigia del passato, culminati alle latomie e alle catacombe, «où tout l'intérêt se concentre». Solo dopo soddisfatta la sua ansia di conoscere quel *tópos* privilegiato dell'ellenismo siculo, Kuyper si recò a Catania: la città gli piacque, gli piacquero le sue grandi piazze, i magnifici edifici che le bordavano; anche dal punto di vista sociale si rivelava assai interessante: era, questo, il risultato – osservò – dell'affermazione dei socialisti e della responsabilità da essi assunta nel governo municipale. Dopo Catania, fu la volta di Girgenti, ormai piccola città, ridotta al rango di custode impoverita degli antichi templi.

E da Girgenti, infine, l'inesausto maturo viandante (contava quasi settant'anni ormai) raggiunse per ferrovia Palermo. Il treno attraversò le aride contrade dell'interno, s'immise a margine della bella costa termitana, «mais rien n'[était] comparable au panorama de Palerme». Di quella città Kuyper osservò e descrisse a larghe linee la struttura urbanistica, visitò i principali monumenti, interessandosi in specie agli edifici normanni, notò le belle strade animate da flussi continui di gente, ammirò lo splendore della Conca d'oro, «un véritable paradis qui éclipse tous les jardins de la Sicile par l'éclatante richesse de ses fleurs et l'abondance de ses fruits». Malauguratamente – rilevava – un tale eden era «infesté par la Mafia qui en a fait le centre principal de ses opérations et l'esprit de la population n'a rien de rassurant». Il pesante giudizio del visitatore si estendeva alle ostentazioni di lusso dell'alta nobiltà di origine normanna, allo sfoggio di ricchezza di una brillante aristocrazia, all'opposto della quale stava un folto proletariato dall'infima moralità, in un violento contrasto che dava a Palermo – preconizzava – l'aspetto di un vulcano pronto a eruttare.

Alla fine di marzo Kuyper s'imbarcò sul postale per Tunisi. Costeggiando la cuspide occidentale della Sicilia, il piroscalo gli offerse la vista pittoresca di Trapani mollemente distesa sul mare; e fu l'ultima immagine dell'isola che l'olandese raccolse.

KUYPERS Franz

Viaggiatore tedesco (prima metà del sec. XX).

L'opera. *Sizilien. Eine Wanderfahrt durch seine Kulturen* [= Sicilia. Un viaggio attraverso le sue culture], Monaco 1931, pp. 375, con 6 fot. f.t. **Esemplari.** BCP, X.B.128.

Il viaggio. In Sicilia girovagò a lungo, almeno dall'autunno del 1928 alla successiva primavera; e la studiò perspicacemente, cercando di penetrare l'anima delle cose, con acuta sensibilità, con personale qualità d'interprete. «Confuso museo» della natura, delle forme, delle cose l'isola gli apparve e a queste diede definizioni estreme, turgide ed enfatiche, quasi che ad ogni passo volesse collidere con gli oggetti della propria visione; persino quando s'adoperò a rievocare la storia dei luoghi andò fuor di misura e redasse autentici trattati frammisti di riferimenti alla mitologia; per il resto, timbri netti e forti, senza chiaroscuri.

In Sicilia Kuypers arrivò per ferrovia da Napoli e scese a Messina.

La città, a vent'anni esatti dal terremoto, animata fino a notte inoltrata e allegra, gli parve riemmersa dalla catastrofe, sebbene con le sue nuove case basse sembrasse «costruita come da gnomi»: eppure queste case, pur così uguali, ripetitive, stridule, ne facevano la città più europea della Sicilia, all'ultima moda persino più di qualunque altra del continente e funzionale; in auto ne percorse le strade, visitò il duomo, attraversò un sobborgo di baracche, si recò al cimitero. Quindi eccolo mettersi in viaggio alla volta di Palermo; tappa a Milazzo, noiosa dal punto di vista architettonico, ma dove non era dato di annoiarsi se s'aveva l'occasione d'assistere a una mattanza, e via alle Eolie. «Fu una delle esperienze più belle del viaggio», annoterà: si trovò in quelle isole in una realtà straordinaria e quasi fuori dal mondo, un luogo non ancora invaso dalle fiamme di stranieri, indenne da ladri ed assassini, abitato da una popolazione ingenua e serena.

Quando si rimise in viaggio alla volta di Palermo, percorrendo in treno la strada lungo la costa, osservò che quella tratta presentava, in fondo, sempre la medesima turgida immagine drammatica data dal connubio fra mare e montagne, che in Sicilia si spingono fino al mare: era una premessa promettente per il capoluogo, pensò, l'avviso di qualcosa di straordinario, ma l'attendeva il disinganno. La città non gli piaceva, non la trovò accogliente: la sua «ampollosa modernità» non era fatta per attrarre; i begli edifici arabo-normanni erano sparsi nel disordine urbano, ridondanti e spesso brutte facciate barocche rivelavano il volto tumido degli edifici spagnoli, ristoranti non confortevoli dispensavano mediocri pasti, per le strade assordava il rumore e occorreva a ogni piè sospinto difendersi «dai venditori di cartoline illustrate, dai vetturini di piazza, dai lustrascarpe, da strilloni, camerieri e facchini, per non parlare delle mosche»; lo stesso fervoroso entusiasmo di Goethe per il Pellegrino gli parve che non corrispondesse alla reale consistenza del monte: esso era «sicuramente un gigantesco ciocco di pietra magnificamente articolato, ma a malapena ricoperto di verde persino in primavera, che più che entusiasmare deludeva».

Vera, però, un gioiello a sconvolgere autenticamente la vista: la Cappella Palatina, «il cui solenne splendore non si ritrova quasi neppure nell'Alhambra». Non fu, invero, il solo monumento a suggerire al visitatore piaceri estetici: ecco, infatti, la «riuscita miscela» della cattedrale, le altre chiese normanne, e con esse la Favorita, l'Orto Botanico, Villa Igia, Villa Tasca, e, al di là della «sorprendentemente bella» Conca d'oro, il duomo di Monreale, una delle cattedrali più fastose del mondo, troppo affascinante però, troppo imponente per la preghiera, «non assolutamente un angolo atto alla silenziosa immersione, [ma] un salone delle feste, del trionfo, un palazzo regnante per i più potenti». Con la visita della chiesa di S. Spirito e del convento di S. Maria di Gesù («una autentica fuga monacale dal mondo, eremo pieno di fascino con una vista seducente sul mondo») si concluse l'itinerario conoscitivo del Kuypers a Palermo.

Lo rivedremo a Termini, scontento delle monotone stradine rette che percorreva, quindi a Cefalù, «simpatica cittadina» dal magnifico

duomo e dalle riservate stradine gradevolmente lastricate. Fu, quindi, la volta d'una escursione in treno nella cuspide occidentale dell'isola: visitò Castelvetro (una delle poche città provinciali della Sicilia fiorenti, ma, come la maggior parte di esse, noiosa), Marsala (originale città dalle «stradine strette e tortuose, quasi senza finestre, colma di cortili interni»), Trapani, così simile, con le sue strade ad angolo retto, a una piccola New York; salì infine a Erice, «paese delle fiabe», da cui si dominava «il mare gigantesco, incredibilmente blu, spumeggiante in enormi anelli, ricoperto dall'isola, meraviglioso, meraviglioso!». A Palermo fece ritorno con la nave proveniente da Tunisi. Altre escursioni lo condussero nei luoghi dell'antichità: due volte si recò a Segesta e a Selinunte, in giorni d'ottobre la prima volta, in primavera la seconda, né mancò di visitare Solunto e la vicina Bagheria.

Infine il viaggio più lungo, alla volta di Agrigento, e fu – l'arrivo – come l'approdo dopo un'odissea, poiché «da Palermo fino a quel luogo vertiginosamente si susseguivano fiabesco splendore e deserto omerico e campi di miseria»: di quel «paesucolo insignificante» ch'era la Girgenti dei suoi giorni visitò la cattedrale e il museo, nella Valle dei Templi si abbandonò a una serie di considerazioni filosofico-religiose. In treno proseguì più tardi per Castrogiovanni (Enna), attento ai netti cambiamenti fra selvatichezza e coltura; e qui, pernottando nell'alta città, poté cogliere l'impronta geografica della Sicilia estesa fino alle turgide coste, la complessiva immagine aspra e montagnosa della regione. Lo attendeva all'estremo dell'isola Siracusa, che Kuypers visitò e descrive nelle diverse sue parti: strana quella città, un tempo la più grande metropoli dell'Europa; pensò che dopotutto essa gli appariva «ancora la città più potente della Sicilia», e nella latomia dei Cappuccini («Ti senti come su una buona stella lontana, che nessun essere vivente potrebbe profanare») meditò di voler riposare per sempre.

Delusione invece a Catania, città che viveva senza rapporto col passato: nelle sue strade rettilinee spesso sontuose, nelle sue piazze adorne di edifici in cui unitariamente vibravano i tratti aristocratici del Barocco, si agitava la ricca città commerciale; eppure, più sontuosa di Palermo, indenne dalla rumorosità di quella, Catania veniva appena toccata dai visitatori della Sicilia, screditata nelle guide in quanto sporca, sebbene in verità fosse la più indigena e caratteristica – a suo dire – delle città dell'isola. Ultima tappa fu Taormina, già luogo di cura e di turismo internazionale: servita da un'unica stretta strada, solcata da viuzze povere e salite non lastricate, la cittadina doveva tutto alla sua posizione e al teatro romano, che però aveva anche perso il fascino dell'abbandono: brulicante di gente, appariva così bello grazie allo «scuotitor sismico Poseidone che aveva riaperto il muro», e ornava straordinariamente il paesaggio.

Poche miglia più avanti era Messina. Qui, dove il lungo viaggio del tedesco aveva avuto principio, ebbe anche termine: in treno Kuypers passò in continente.